

Arnaldo Di BENEDETTO, *Sekundärliteratur. Critici, eruditi, letterati*, “Biblioteca di letteratura”, 6, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2005, 128 pp.

Alberto Di Benedetto, critico letterario e docente universitario, nonché direttore responsabile del *Giornale storico della letteratura italiana*, ci offre con questo volume un *excursus* nella critica letteraria italiana degli ultimi due secoli, attraverso profili e omaggi riguardanti momenti, aspetti e figure fondamentali degli studi letterari dell’Italia moderna.

Il titolo già chiarisce la visione dell’autore: l’utilizzo del termine usato dai germanofoni *Sekundärliteratur*, rivela la sua adesione a un’immagine della critica letteraria che, pur essendo strettamente legata alla *Primärliteratur*, cioè ai testi artistici, e dipendendo da essi, mantiene un’ autonoma e forte valenza di prosa artistica e creativa.

Di Benedetto, nella *Premessa*, spiega anche come il libro non abbia intenti “panoramici e memorialistici” (p. IX), ma le scelte di nomi e momenti siano frutto di quella “occasionalità che interviene in ogni scritto cognitivamente orientato” (p. X), mentre gli autori di *Sekundärliteratur* citati sono tra coloro a cui “è generalmente riconosciuto il titolo di maestri” (p. X). E, nelle personalità citate, le categorie di critico, di erudito e di letterato, evidenziate nel sottotitolo, si intersecano, in maniera scientifica e creativa nello stesso tempo, caratterizzando sviluppi di pensiero originali ed innovativi.

Nel primo capitolo, intitolato *Apprezzare Alfieri rendendo giustizia ai suoi rivali: un tema cruciale del “Conciliatore”*, l’autore, citando gli interventi di alcuni collaboratori del periodico milanese, voce del pensiero romantico e progressista anti-austriaco (nato nel 1818, l’anno seguente la censura austriaca ne fece cessare la pubblicazione), traccia un profilo delle fortune (e sfortune) critiche dell’astigiano durante il romanticismo. I collaboratori del *Conciliatore*, da Ludovico di Breme a Ermes Visconti, da Pietro Borsieri a Silvio Pellico, uniscono l’ammirazione tipica del primo romanticismo per l’Alfieri, tradotta in culto patriottico, al necessario e rivelatore distacco da lui e dal suo rigido classicismo, segnalando la loro adesione a una nuova poetica. Di Benedetto sottolinea l’importanza di questo dibattito, nato in un’epoca di cambiamenti epocali in cui si posero le basi della discussione di quei temi e problemi da cui sarebbe nata la critica moderna.

Il secondo capitolo è centrato sulla figura di De Sanctis, e sul suo intervento alle “feste ariostee” celebrate a Ferrara nel 1875 (rimandate dal 1874, quarto centenario della nascita del poeta), che confermava la sua posizione “antiretorica”. Egli, infatti, auspicava nel suo intervento un lavoro critico scientifico sui “nostri grandi” per “imparare a comprenderli e saperli emulare” (p. 27). E Di Benedetto racconta, rifacendosi ai documenti dell’epoca, come proprio a causa del tenore delle sue parole, ostili ai vacui e retorici discorsi commemorativi, e specificamente alla superficiale attualizzazione di Ariosto proposta dal relatore che lo precedeva, De Sanctis all’uscita fu “mal guardato” dal pubblico. Un episodio che sembra essere citato come esempio paradigmatico

dello scontro di due atteggiamenti antitetici sempre presenti nella critica nazionale, e che dimostra come i *maestri* di ogni tempo si rivelino tali per la rigosità del loro spirito di ricerca, e proprio grazie a ciò sopravvivano alla prova del tempo.

Nel terzo capitolo, *Origini e caratteristiche del "Giornale storico della letteratura italiana"*, Di Benedetto rende omaggio al periodico di cui è attualmente direttore responsabile, e che prosegue ininterrottamente la sua attività dal 1883, anno della sua fondazione. Il periodico nacque ad opera di Arturo Graf, Francesco Novati e Rodolfo Steiner, che ne firmarono il programma sul primo numero. Tutti facevano capo alla cerchia di studiosi del cosiddetto "metodo storico" o "critica erudita" (a cui appartennero anche, tra gli altri, Bartoli e Carducci), equivalente italiano della storiografia artistica tedesca e francese. Oltre a pubblicare documenti inediti e poco noti, la rivista aveva posto come sua finalità principale l'individuazione delle "cause" dei fenomeni letterari, identificate nelle "fonti" e negli "influssi". Da questo tipo di analisi rimaneva esclusa solo la produzione contemporanea.

Coerente con i fini assegnatisi, il *Giornale* li perseguì avvalendosi anche della collaborazione di studiosi non italiani, aprendo vie davvero innovative per l'epoca, ad esempio con il recupero dell'umanesimo latino, della cultura cortigiana tra fine '400 e inizio '500, con l'indagine sulle fonti del pensiero leopardiano e con l'attenzione agli studi comparatistici. Suoi oppositori, non sempre immotivati, come osserva lo stesso Di Benedetto, furono i così definiti da Croce "grammatici e linguai" (p. 37); i giornalisti, recensori impressionistici della contemporaneità; i critici estetizzanti filodanunziani; ma anche, nonostante la vicinanza teorica, Carducci e la sua cerchia.

Con l'inizio del nuovo secolo il "metodo storico" entrò in crisi, e già Novati, nella fase finale del sua direzione, riconobbe il valore di altri indirizzi e tendenze presenti in Italia. Successivamente purtroppo, come Di Benedetto ricorda, la direzione dell'epoca fascista, affidata a Vittorio Cian, pur non pregiudicando complessivamente la dignità scientifica della rivista, segnò politicamente una perdita d'indipendenza e per conseguenza, ad esempio, nel 1938, con l'entrata in vigore delle leggi razziali, scomparvero dalla redazione Attilio Momigliano e Santorre Debenedetti. Accostandosi alla contemporaneità, Di Benedetto si chiede: "A centovent'anni e più dalla fondazione, è tutt'ora riconoscibile qualche traccia dell'impostazione originaria?" (p. 40). L'autore riconosce la continuità con la formula organizzativa voluta dai fondatori nella struttura dei fascicoli, in parte conservatasi, nell'informazione bibliografica (pur avendone lasciato cadere la pretesa di completezza ed esaustività, in un panorama letterario e critico tanto vasto come l'attuale), e nell'originaria interdizione ad occuparsi della produzione contemporanea. Ma, proprio rispetto a quest'ultimo aspetto, Di Benedetto sottolinea come questa indicazione, già comunque in passato non interpretata meccanicamente (cita nel 1931 la segnalazione di un libro su Campana, ancora vivo anche se internato in manicomio, come anche gli articoli su Montale e Luzi ancora viventi), possa rischiare di "rafforzare la scissione tra erudizione e critica" (p. 41). Proprio per evitare tale rischio, la rivista, nella persona del suo direttore, pur ribadendo la sua vocazione a distinguere tra storia e cronaca, dichiara la sua apertura a "deroghe ben motivate" (p. 42).

Il quarto capitolo del volume è dedicato a *La critica di Benedetto Croce*, un altro personaggio paradigmatico per la storia della critica letteraria italiana (e non solo) dell'ultimo secolo. Si parte dal giudizio espresso da Prezzolini sul metodo critico di Croce, che era perfetto "per sapere se uno scrittore è artista o non è, e quindi per scoprire tutti i falsi artisti; manca però assolutamente la metodica per vedere le relative grandezze" (p. 43). Lo stesso Prezzolini ne apprezzava comunque la prosa secca ("[...] ci si riposa volentieri fra quei quattro muri, un po' nudi forse, ma solidi, familiari, amichevoli...") (p. 44), posta in contrapposizione con i vizi e le mollezze retoriche dei letterati dell'epoca. Ed è questa calibrata essenzialità, oltre ovviamente alla portata teorica, secondo Di Benedetto, a rendere ancora oggi attuale la lettura del filosofo napoletano. In una prima fase Croce si occupò di critica letteraria contemporanea, dichiarando la sua incapacità ad affrontare i grandi del passato, come poi avrebbe fatto comunque esemplarmente in famosi saggi, spaziando da Dante all'amato Goethe, da Ariosto a Stendhal. Era raro che i suoi saggi risultassero interamente demolitivi, o interamente elogiativi, nonostante le sue scelte non fossero mai compiute a freddo. In essi il momento metodologico, sicuramente rilevante (rifuggì dalla classificazione per generi intesi come schemi interpretativi scolastici), era sempre unito all'adesione personale all'arte, all'amore per la poesia. Cadde, come tutti i critici, in errori di valutazione: non amò Pascoli, negò la consistenza di pensiero di Leopardi, come di Rilke e Valéry; dei contemporanei apprezzò Gozzano, Bacchelli, Ungaretti, e degli stranieri Mann e Orwell. Croce non creò una scuola vera e propria, ma fu imprescindibile punto di riferimento per tutte le più forti personalità critiche che seguirono: da Momigliano a Contini, da Emilio Cecchi a Walter Binni. Questi, con piena libertà, e senza escludere prese di distanza, si rifecero alla sua "lezione".

Il quinto capitolo è dedicato da Di Benedetto all'influenza del filosofo francese Émile-Auguste Alain sull'estetica e sulla critica letteraria italiane. Negli anni '20 Emery e Gargiulo ne avevano diffuso, con alcuni articoli, la dottrina estetica, sottolineandone il tema della divisione delle arti, considerate comunque dal francese come la specificazione di una sola attività creatrice (su questo punto Alain, ci dice Di Benedetto, citando Solmi, fu meno in polemica con Croce di quanto non si potesse esumere dagli scritti di Gargiulo). Sergio Solmi fu un altro diffusore in Italia del pensiero di Alain: estese l'interesse anche al suo pensiero politico, e rese omaggio alla sua impostazione asistemica, ma intimamente coerente (che avvicinò a quello di Ortega y Gasset, nonché di Montaigne), che si risolveva in un "alto stile letterario" (p. 70), teso ad "[...] astrarre provvisoriamente dall'idea per scoprirla incarnata, 'come un organo', nell'accidentalità del reale." (p. 72).

Oltre a Gargiulo e a Solmi, anche Carlo Levi, nei suoi scritti letterari, fece un omaggio ad Alain, al suo stile, alla forma del suo pensiero "che è viva libertà [...] nella sua difesa della volontà creatrice..." (p. 75), e riconobbe un riferimento alle sue meditazioni sul mito anche in Pavese. Lo stesso Alain, nel 1934, intervenne in difesa di Carlo Levi quando fu arrestato per la prima volta.

Alla fine degli anni '40 in Italia si affievolì l'attenzione al pensiero del filosofo, anche se, per Di Benedetto, egli va a pieno titolo inserito nella tradizione dei gran-

di moralisti francesi, come testimoniato dall'acuta scelta di Bonora di tradurre i *Propos sur l'esthétique* facendo ricorso al termine *Pensieri*, utilizzato in tale contesto in opposizione al termine *systeme*. A riprova dell'attualità di Alain, Di Benedetto riferisce, in nota, l'interesse per lui dimostrato da George Steiner nel suo recente *La lezione dei maestri* (2004).

Nel capitolo seguente viene tracciato un ritratto di Mario Fubini: *La critica come "rivelazione e professione di umanità"*. Sintomatica appare, nel delineare la personalità del critico, la citazione di una frase di Foscolo con cui egli amava identificarsi "Il lettore nell'atto di ragionar col critico non ha da cessar mai di sentire col poeta" (p. 89).

Fubini fece parte della cerchia gobettiana: conobbe Gobetti negli anni della sua formazione, all'università di Torino, e con lui collaborò in seguito alle riviste *Energie nove*, *La rivoluzione liberale* e *Il Baretti*, e ne difese la memoria al momento della scomparsa. Sia in politica estera (negli scritti giovanili apparsi su *La rivoluzione liberale*), sia nella metodologia della critica letteraria, propugnò "la dialettica di tendenze diverse" (p. 88). Conoscitore di Croce e di Curtius, accettava del primo l'estetica, e del secondo apprezzava (come Welleck) gli studi sulla letteratura francese dell'otto e novecento, non in maniera dogmatica, bensì sempre dialetticamente. La sua apertura alla critica letteraria internazionale ne fece uno tra i primi italiani a citare Spitzer, Auerbach, Benjamin e Starobinski. D'accordo con Croce nella negazione relativa dei generi, difese però, nell'esercizio critico, la separazione provvisoria di forma e contenuto, superata dall'unità dell'opera d'arte a cui deve tendere secondo lui lo studioso. Sostenne, in definitiva, la pluralità dei metodi critici, rifuggendo dalla pretesa di una critica totale e unica, e sottolineando invece il valore del "momento simbolico", nel quale "[...] isolando o ponendo in particolare rilievo un aspetto di essa [la poesia] ce la lasci intravedere nella sua totalità" (p. 97). Citando questa affermazione Di Benedetto ribadisce la visione rivelatoria del ruolo della critica in Fubini, che aveva introdotto già nel titolo con parole dello stesso studioso.

Il settimo capitolo è dedicato dall'autore ad una personalità, sempre legata alla cerchia gobettiana, il cui nome è forse meno conosciuto, ma di cui viene qui esplicitata la fitta rete di vincoli che creò tra il mondo culturale italiano e quello d'oltralpe nella prima metà del secolo scorso: Guglielmo Alberti. L'Alberti fu intellettuale internazionale: frequentò Gide, Curtius, Berenson, Greene, e delle sollecitazioni che ricevette da queste relazioni fu portatore nel panorama italiano. Ebbe, oltre a quelli letterari, svariati interessi musicali, artistici e per la fotografia: introdusse, per esempio, Gobetti e Fubini al cinema.

In lui fu centrale la convinzione del carattere fondamentale dell'arte per la vita spirituale: la letteratura non andava disgiunta dal fatto religioso. Ma il suo non fu un cattolicesimo facile, né velò le sue capacità di giudizio (si occupò di scrittori cattolici internazionali, come Mauriac, Greene, C.S. Lewis, Bernanos, ma anche di Aldous Huxley e G.B. Shaw). Manzoni fu l'autore cui dedicò gli ultimi decenni della sua vita di studioso, e il libro che scrisse su di lui è quello per cui viene ricordato: "una biografia che era pure un'autobiografia, senza che per nulla la persona del critico prevaricasse su quella del poeta" per dirla con parole di Fubini (p. 111).

L'ultimo capitolo del volume è dedicato a Lanfranco Caretti, ed in particolare ai suoi studi alfieriani. Il professor Di Benedetto chiude così il cerchio di questo *excursus*, così come l'aveva aperto, con sullo sfondo la figura dell'Alfieri, a lui intellettualmente cara: dalla critica romantica del primo capitolo si giunge alla contemporaneità di quest'ultimo. Caretti si dedicò più volte agli studi dell'epistolario alfieriano, dal 1942, con *Per una nuova edizione dell'epistolario alfieriano*, fino ad arrivare agli *Studi sulle lettere alfieriane* pubblicati postumi nel 1999, dando sempre prova della sua attitudine di *detective*, la cui onestà intellettuale gli permise di correggere e migliorare l'analisi critica operata nel corso degli anni (p. 115). Le sue indagini contribuirono a demolire l'immagine dell'Alfieri *exemplum virtutis* che gli studi dell'Ottocento e di parte del Novecento avevano trasmesso, riuscendo a "ridare al poeta, visto nella sua vita quotidiana, la misura dell'uomo anziché del superuomo", come scrive Di Benedetto citando Bonora (p. 117).

Alla fine della lettura di questo volume chiara risulta l'inseparabilità del nesso tra arte e critica. Il professor Di Benedetto, con un effetto prospettico di *mise en abîme*, sembra creare con la sua opera una sorta di "letteratura terziaria" (per usare un termine coniato sul modello di quello utilizzato dallo stesso autore nella premessa), che ci offre una visione complessa e dialettica dei densi e mai esauriti rapporti reciproci fra opera d'arte e letteratura critica, sottolineando gli alti livelli stilistici, oltre che scientifici, raggiunti nei momenti e dai personaggi della *Sekundärliteratur* da lui selezionati.

Franca Alberta ROVERSELLI